



osservatorionomilsuola.com

osservatorionomili@gmail.com

stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

**Appunti per Osservatorio contro la Militarizzazione - Docenti per Gaza
Settimana di mobilitazione per la libertà di insegnamento**

UN VIAGGIO LUNGO 400 ANNI. LA MASCHERA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE TRA PRINCIPIO DI SOVRANITÀ DEGLI STATI E VOCAZIONE IMPERIALE

MARCO MEOTTO

Introduzione

È il 1648 e nelle stanze dei palazzi di Münster e Osnabrück, i diplomatici di mezza Europa per mesi e mesi si scambiano documenti, disputano su protocolli, negoziano in sale separate. Alla fine, firmano. Pongono fine alla Guerra dei Trent'anni, un conflitto devastante che aveva dissolto molte certezze.

Ma cosa nasce davvero in quelle stanze? Il principio di sovranità dello Stato. È l'autorità del *principe* su un territorio. È un'idea nuova e potente: entro questi confini, comando io. La mia legge. La mia, persino, religione. È il principio della sovranità territoriale.

Ma guardiamo tutto questo da un'altra angolazione. Quel principio non nasce dal nulla, e non nasce puro. Nasce come soluzione a una crisi dell'impero. L'impero universale, quello degli Asburgo di Spagna e Austria - così come il potere universale della Chiesa di Roma - ha fallito nel suo tentativo di imporre un unico ordine. La sovranità è la formula giuridica che cristallizza la sua frammentazione.

E qui sta il paradosso che ci accompagnerà per quattro secoli. Quel principio, che promette *ordine e limite* ("entro questi confini"), diventa immediatamente lo strumento per un nuovo, illimitato disordine. Perché se io sono sovrano nel mio regno, e tu sei sovrano nel tuo, tra di noi non c'è più un'autorità superiore che ci giudica. Ci sono solo il trattato e la forza. La sovranità non cancella l'ambizione imperiale. La rilocalizza. La trasforma da sogno universale in progetti concorrenti.

Nasce così un sistema. Un sistema i cui attori principali non sono certo i popoli, ma, in prima battuta, le dinastie regnanti e i loro apparati. Un sistema che ha una doppia anima, una schizofrenia costitutiva. In "casa" (in Europa): la logica della sovranità. Questa si fonda sul riconoscimento formale, equilibrio, diplomazia, trattati tra (quasi) pari. Fuori "casa" - vale a dire, nel resto del mondo - è la logica dell'impero. Espansione, conquista, dominio, assoggettamento senza pari diritti.

Il diritto internazionale che inizia in Westfalia non è la legge che mette fine al caos. È il linguaggio giuridico che codifica un doppio standard. È il codice che le potenze si danno per gestire i loro conflitti *tra di loro*, mentre insieme si spartiscono il mondo.



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stamp.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

Quella che comincia dalle paci di Westfalia in avanti è la storia di una tensione strutturale tra il principio formale della sovranità (che dice: siamo tutti uguali, autonomi) e la pratica materiale dell'impero (che dice: io comando, tu obbedisci).

Nel percorso seguiremo questa tensione. Vedremo come deforma ogni tentativo di creare un ordine globale pacifico. Vedremo alcuni esempi di ipocrisie eclatanti, ma anche forme di resistenza. Questo viaggio dovrebbe permetterci di capire che, in fondo, il diritto internazionale è stato spesso un modo per camuffare esigenze di dominio. Allo stesso tempo proveremo a cogliere le possibilità datesi storicamente di respingere o contenere queste logiche.

1. Il diritto dei sovrani

Le paci di Westfalia sono un patto di non interferenza. In fondo si ribadisce ancora il principio "*Cuius regio, eius religio*", sancito già cento anni prima ad Augusta, limitatamente alla Germania e ai rapporti tra cattolici e luterani. Questa volta diventa un principio diffuso per tutta l'Europa centro-occidentale: nella sua regione, decide il sovrano la religione. È la fine delle guerre di fede universali. Ma attenzione: non è la fine dei tentativi di conquista di nuovi territori. È solo la sua razionalizzazione. La sovranità è il nuovo codice del club dei sovrani. Definisce chi è dentro e chi è fuori. Il Sultano ottomano, ad esempio, ne è fuori. E lo stesso vale per i popoli indigeni delle Americhe, che, di norma, non sono contemplati. I sovrani dei regni africani? Buoni solo per accordi capestro per appropriarsi di risorse, come fanno portoghesi e olandesi che cercano di monopolizzare la tratta degli schiavi.

Insomma, il diritto internazionale tra Seicento e Settecento è un manuale di convivenza per predatori. Stabilisce come spartirsi la preda - cioè il mondo coloniale - senza azzannarsi troppo sul Vecchio Continente. La lezione è che il riconoscimento reciproco della sovranità in Europa serve a rendere più ordinata la corsa imperiale fuori dall'Europa. Basta pensare alle vicende della pirateria e della guerra dei corsari nell'area dei Caraibi e non solo.

Anche quando in Europa le grandi potenze coloniali (Francia, Spagna, Inghilterra, Paesi Bassi, Portogallo) sono in pace e i loro rapporti sono regolati da accordi sottoscritti dai rispettivi governi, sui mari e nel mondo coloniale, vale il principio "*no peace beyond the line*", nessuna pace oltre la linea. Significa che, al di là di una mutevole e immaginaria linea dell'ammiragliato, che passava nell'Atlantico nei pressi dei Tropici, la guerra, il saccheggio, i massacri erano sempre possibili.

2. La politica con altri mezzi

Il Settecento affina il gioco. Le guerre hanno una valenza esclusivamente politica, mai ideologica: che sia la successione al trono, il monopolio commerciale di qualche bene (gli schiavi, ed esempio) o il controllo delle colonie.

La parola d'ordine in Europa è "equilibrio". Quando una potenza - la Francia del Re Sole, ad esempio - diventa troppo minacciosa, tutte le altre si coalizzano per riportare l'ordine.

Prendiamo la Guerra di Successione Spagnola. Decine e decine di migliaia di morti per stabilire se un Borbone può sedere sul trono di Madrid. La vera questione, in realtà, è un'altra: si



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

possono unire la Francia e la Spagna sotto una sola corona? No, l'equilibrio sarebbe rotto: nascerebbe un impero in Europa.

Alla fine, i trattati di Utrecht e Rastadt altro non sono che l'ennesima riproposizione del principio di equilibrio: un Borbone va a Madrid, ma le corone non si uniranno mai. E l'Inghilterra si prende Gibilterra e la tratta degli schiavi dei portoghesi: è la rincorsa per spiccare il salto e diventare la più grande potenza commerciale e coloniale. In modo simile si svolgeranno le altre guerre europee del Settecento. Quando sarà la Prussia a diventare una minaccia per gli interessi di Austria e Francia, ecco che le due tradizionali nemiche si coalizzeranno per ridimensionare le ambizioni prussiane. Ancora una volta l'Inghilterra, in competizione globale con la Francia, ne approfitterà per impadronirsi di nuovi territori coloniali.

La guerra è un calcolo spietato, ma lucido. Non è casuale che un secolo dopo il generale prussiano Von Clausewitz, dirà che la guerra è "la politica con altri mezzi". L'equilibrio tra gli Stati non è garanzia di vera pace: non lo è nel Settecento e non lo sarà in seguito.

Nel Settecento è solo il modo per gestire la competizione, il modo con cui i giocatori più importanti - gli Stati più forti - si accordano per rimanere in partita, mentre fuori dall'Europa la vera sfida - quella per le ricchezze del globo - si gioca senza regole. Il diritto è bifronte: tendenza all'uguaglianza tra pari in Europa, licenza di saccheggio nel resto del mondo.

3. Una rivoluzione anticoloniale: il diritto non è per tutti

Poi i nodi vengono al pettine e le contraddizioni esplodono nel 1789. La Rivoluzione Francese, attingendo al lessico dell'illuminismo più radicale, fa esplodere il vocabolario giuridico. La sovranità non è più del re, ma del popolo. I diritti sono universali. È un terremoto.

E la guerra in Europa riesplode in modo diverso: guerra prima per difendere e poi, con Napoleone - e non senza mille contraddizioni -, per esportare la rivoluzione sulla punta delle baionette. Dall'altra parte - quella delle teste coronate - la guerra è per fermare, cancellare, estirpare la rivoluzione. Torna, in apparenza, a essere una guerra ideologica: diffondere la rivoluzione o riportare l'ordine?

Eppure, il terremoto arriva anche dove la Francia meno se lo aspetta: nella sua colonia più ricca, Saint-Domingue, oggi Haiti. Qui, ci sono mezzo milione di schiavi neri, che lavorano nelle piantagioni che rendono la Francia il più importante esportatore di zucchero in tutta Europa. Gli schiavi accolgono le parole universali della Rivoluzione - libertà, uguaglianza - e le rivolgono contro i loro sfruttatori, i piantatori bianchi, i padroni dei latifondi coltivati a canna da zucchero.

Nel 1791 insorgono. La loro lotta è così potente che costringe la Convenzione di Parigi, nel 1794, a un atto incredibile: l'abolizione totale della schiavitù. Sembra il trionfo dell'universalismo. Ma la maschera cade presto. Quando Napoleone prende il potere, il suo progetto è ricostruire l'impero coloniale francese e la sua macchina da soldi caraibica: la piantagione schiavista. Nel 1802 manda un esercito a Haiti con un ordine chiaro: ripristinare la schiavitù e sterminare i capi della rivolta. Catturano il leader Toussaint Louverture con l'inganno e lo deportano a morire in una prigione francese.

La risposta haitiana, guidata da Dessalines, è una guerra di liberazione totale, cruenta e senza tregua, come saranno sempre, da allora, le guerre di liberazione contro i padroni coloniali. Nel 1804,



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

Haiti dichiara l'indipendenza. L'esercito che in tutta Europa trionfa, quello napoleonico, nei Caraibi è stato sconfitto. Haiti nasce come la prima repubblica nera del mondo, la prima repubblica composta in prevalenza di ex schiavi. La prima vera rivoluzione anticoloniale trionfa, ma il cammino è subito in salita. Nessuna potenza europea la riconosce, gli Stati Uniti si rifiutano di commerciare con Haiti. Il chiaro messaggio, sul piano del diritto internazionale, è questo: la sovranità rivoluzionaria, quando minaccia il cuore economico dell'impero, deve essere schiacciata. L'universalismo si ferma dove iniziano i profitti. Haiti diventa in fretta uno stato *paria*, boicottato, costretto a pagare un debito mostruoso alla Francia per il "danno" della sua libertà. La sua sovranità non sarà mai considerata uguale.

La rivoluzione haitiana mostra chiaramente la tensione tra l'ambizione imperiale europea e il diritto alla sovranità. Al contempo, ha chiarito un nuovo, sovversivo principio: l'autodeterminazione dei popoli è un atto di forza, non arriva come un dono. E questo incrina una volta per tutte il diritto internazionale pensato come equilibrio tra Stati europei.

4. Il trionfo del diritto ineguale e la spartizione del mondo

Dopo Waterloo, dove cade definitivamente Napoleone, il Congresso di Vienna non vuole solo ridisegnare la mappa, ancora una volta, in nome dell'equilibrio. Vuole imbrigliare la storia. Nasce il "Concerto d'Europa": una sorta di direttorio delle grandi potenze che si autoproclama in diritto di intervenire ovunque, per spegnere sul nascere le eventuali fiamme rivoluzionarie. Nel 1820, questo principio diventa dottrina: le potenze della Santa Alleanza (Russia, Austria, Prussia) hanno il "diritto di intervento" per salvare un monarca legittimo dai suoi stessi sudditi ribelli. È una violazione palese della sovranità dei paesi, ma con una causa ben precisa: preservare il sistema reazionario. Il diritto internazionale diventa qui il guardiano armato di un ordine sociale. Le spinte alla trasformazione sono più forti e, in Europa, l'ordine della Restaurazione, sempre più debole, crollerà definitivamente dopo il 1848.

Ma c'è un'altra faccia di questo ordine. Se all'interno dell'Europa il Concerto mantiene l'ordine e tutela l'equilibrio reazionario sancito a Vienna, all'esterno promuove l'espansione dei mercati, un sistema che ormai inizia a essere governato dalle leggi del mercato capitalistico. E quando i mercati non si aprono da soli, li si apre con la forza.

Guardiamo al caso della Cina. Per secoli, l'Impero Qing aveva regolato rigidamente il commercio con l'Occidente. La bilancia commerciale era fortemente in suo favore: l'Europa comprava tè, seta, porcellana, pagando in argento. Fino a quando la British East India Company non trovò la merce perfetta per ribaltare i flussi: la droga. Così l'oppio, prodotto nell'India sotto il controllo britannico, inizia a essere contrabbandato in massa in Cina.

Quando la Cina tenta di fermare questo flusso di sostanze stupefacenti - un vero e proprio flagello per la stabilità interna del paese - confiscando e distruggendo tonnellate di carichi di oppio britannico, la risposta di Londra è la guerra. Anzi, due guerre: una nel 1839 e l'altra nel 1856. Non sono più guerre per conquistare terre, ma per imporre i propri beni commerciali. A vincere sono i cannoni della flotta britannica.

I trattati che ne seguono - Nanking nel 1842, Tientsin nel 1858 - sono il manuale di un diritto internazionale asimmetrico: non a caso gli storici li hanno chiamati i "trattati ineguali". Al saccheggio



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stamp.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

inglese si aggiunge quello di Francia, Russia e Stati Uniti: oltre una decina di porti cinesi sono aperti forzatamente al commercio straniero, Hong Kong viene ceduta alla Gran Bretagna, la Cina perde il controllo sulle sue tariffe doganali - cosa che manda in fallimento il suo settore manifatturiero - e, infine, viene imposta l'extraterritorialità giuridica per i cittadini britannici, che in Cina non sono più soggetti alla legge cinese, ma a corti consolari britanniche. Lo stesso privilegio verrà esteso in seguito ad americani, francesi, russi. La sovranità cinese viene svuotata: sul suo territorio, in parti delle sue città, vigono leggi europee. Il suo governo non può decidere con chi e a quali condizioni commerciare. Il "libero scambio" smette la maschera del principio astratto economico e svela il suo volto reale: un atto di dominio, sancito da un trattato.

Ma la Cina non è un caso isolato. Lo stesso accade al Giappone che, dopo due secoli e mezzo di isolamento, viene costretto ad aprirsi nel 1854 a colpi di cannone dal commodoro americano Matthew Perry. Il trattato di Kanagawa segue lo stesso copione: porti aperti ed extraterritorialità. C'è poi il caso dell'Impero Ottomano, soprannominato "il malato d'Europa". Il Sultano è ridotto, già dal Settecento, a concedere le famose "Capitolazioni": privilegi commerciali e giurisdizionali alle potenze europee, che ne erodono l'autorità fino a renderlo una semi-colonia finanziaria. Non è diversa la sorte di paesi formalmente indipendenti come la Persia o il Siam, che sono costretti a firmare trattati con clausole di extraterritorialità e controllo sulle dogane.

Questo è il vero volto del "Concerto" fuori dall'Europa. Non c'è equilibrio. C'è una gerarchia razziale e giuridica. Le potenze europee si riconoscono tra loro come sovrani uguali, ma negano quella stessa piena sovranità alle grandi civiltà d'Asia. Il diritto internazionale, in questo momento storico, non è certo universale, è invece un sistema di caste giuridiche: ci sono stati sovrani (europei), stati semi-sovrani (ad esempio Cina, Giappone, Persia, Impero ottomano), e poi c'è il resto del mondo, già spartito, o pronto per la spartizione coloniale.

Il principio di Westfalia - l'autorità esclusiva sul proprio territorio - viene così brutalmente smentito appena si varcano i confini d'Europa. Dimostra di valere solo per chi ha sufficienti cannoni e navi da guerra per farlo rispettare. Per tutti gli altri, la sovranità è negoziabile, violabile, svendibile a colpi di trattati ineguali. La forza che straccia le regole non è un'eccezione. È la premessa stessa del sistema.

La fine dell'Ottocento è un grande dispiegarsi di questa tendenza e ci mostra la grande corsa all'Africa. Per evitare che la concorrenza sfoci in una guerra tra Stati europei, le potenze fanno una cosa straordinaria: indicano una Conferenza a Berlino nel 1884.

Quattordici stati, nessun africano presente. Con riga e squadra, i partecipanti alla Conferenza si spartiscono un intero continente. Stabiliscono regole: per rivendicare un territorio, questo va effettivamente occupato. Burocratizzano la conquista. Formalmente, si impegnano a combattere la schiavitù. In pratica, instaurano il lavoro forzato. Dicono di voler civilizzare popoli arretrati. Nei fatti sfruttano, sottomettono, annientano intere civiltà.

È il trionfo della tensione tra il principio della sovranità dello stato e la vocazione imperiale. È proprio questa l'epoca definita dell'imperialismo: la sovranità delle potenze europee - il loro diritto a riunirsi, riconoscendosi reciprocamente e stipulando trattati - viene esercitata per costruire imperi coloniali e negare ogni sovranità ai popoli africani. Il diritto internazionale fornisce così la facciata legale al saccheggio più spudorato. È la perfetta sintesi di forma giuridica e violenza imperialista.



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

5. Dalla Società delle Nazioni all'ONU

Ma gli spazi coloniali a un certo punto si esauriscono. La concorrenza tra le potenze europee, invece, non si arresta. A quel punto anche l'equilibrio salta. L'esito è la Prima guerra mondiale. Possiamo dire che è la bancarotta dei principi che avevano governato l'Europa sino ad allora. La guerra è un massacro enorme, inimmaginabile prima. Dalle macerie del primo conflitto mondiale nasce la Società delle Nazioni.

Il sogno sembra nobile: sicurezza collettiva, arbitrato, disarmo, principio di autodeterminazione nazionale. Ma anche qui esiste un doppio standard.

L'autodeterminazione - dichiarata a gran voce e poi applicata alla bell'e meglio nella ridefinizione dei confini europei - non vale ovunque. L'Impero ottomano è spartito tra Francia e Inghilterra. Stesso destino per le colonie tedesche.

Nel frattempo, le contraddizioni della guerra hanno portato in Russia a una rivoluzione di ispirazione socialista, la prima che abbia mai avuto successo nella storia dell'umanità. Nella Russia rivoluzionaria i bolscevichi, giunti al potere, prendono a picconate le ipocrisie del diritto internazionale vigente: rendono pubblici i trattati segreti che lo Zar aveva stipulato con le altre potenze europee e svelano che, dietro alle dichiarazioni di facciata dei governi, la guerra nascondeva precisi interessi di spartizione del mondo.

La Russia rivoluzionaria, oltre a invitare gli operai di tutto il mondo a unirsi per prendere il potere, persegue il principio internazionalista dell'amicizia tra i popoli, ma allo stesso tempo invita all'autodeterminazione le popolazioni sottomesse al giogo coloniale. Non deve allora stupire che gli Stati vincitori della Prima guerra mondiale, quegli stessi che stanno dando vita alla Società delle Nazioni, si premurino di inviare soldati a supporto delle forze controrivoluzionarie, impegnate in una sanguinosa guerra civile contro la Russia socialista. Il principio di autodeterminazione non vale laddove uno Stato possa mettere a rischio il sistema. La Società delle Nazioni nasce così con il respiro corto, perché i fantasmi del passato sono al tavolo.

Troppi interessi materiali da tutelare per i vincitori della guerra. La Francia vuole umiliare la Germania, l'Inghilterra vuole tenersi l'impero, gli Stati Uniti (che poi non entreranno mai nella Società) sono isolazionisti. Di ammettere la Russia sovietica non se ne parla sino al 1934. L'ammissione dell'Urss è giusto di un anno successiva al ritiro volontario della Germania di Hitler, che non vuole accettare le limitazioni all'esercito imposte dai trattati di pace successivi alla Prima guerra mondiale, e del Giappone che, nella sua campagna espansionistica, aveva occupato la regione della Manciuria.

D'altra parte, la Società può solo raccomandare, non obbligare i suoi membri. Un episodio che ne segna il destino è nel 1935. L'Italia fascista di Mussolini invade l'Etiopia. L'Imperatore Hailé Selassié denuncia da Ginevra, sede della Società delle Nazioni, l'aggressione fascista e chiede giustizia. La Società decreta delle sanzioni, ma molti Stati non le rispettano e, soprattutto, petrolio e carbone sono esclusi dall'embargo. Sono, in fondo, sanzioni di facciata. Dimostrano che gli interessi di espansionismo imperialista dei singoli stati contano più del diritto collettivo. La sovranità egoistica affonda il primo tentativo di una regolamentazione mondiale dei rapporti tra Stati.



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

La strada per la Seconda Guerra Mondiale è ormai tracciata. La stessa Italia fascista si ritirerà dalla Società delle Nazioni nel 1937, pronta a stringere un'alleanza con la Germania e il Giappone. La Società delle Nazioni, silente e attendista anche nel caso della guerra civile spagnola, riguardo alla quale si trincerava dietro l'equidistanza tra fascismo e democrazia, non saprà in nessun modo evitare la guerra più distruttiva di sempre.

Il secondo conflitto mondiale rappresenta l'implosione di quel sistema nato a Westfalia trecento anni prima. La sovranità assoluta, svincolata da qualsiasi limite sostanziale, degenera in progetti imperiali totali e inconciliabili. Non è più solo competizione tra Stati, ma scontro tra visioni del mondo che pretendono di ridisegnare con la violenza l'ordine globale, spazzando via persino l'ipocrisia formale del diritto. È la negazione di ogni principio, persino di quello, puramente procedurale, dell'equilibrio. La guerra totale, il genocidio, la sottomissione di interi popoli non come "effetto collaterale" ma come obiettivo politico, mostrano il volto estremo della sovranità quando, spogliatasi di ogni finzione giuridica, si erge a unico fondamento. Il conflitto diventa così la cartina di tornasole di una verità sempre presente ma spesso camuffata: il sistema degli Stati sovrani, senza un sistema di regolazione che ne contenga gli eccessi, porta in sé il germe della propria distruzione.

Dalla lezione del fallimento della Società delle Nazioni nasce l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Gli stati fondatori sono però cinici realisti. Sanno che senza le grandi potenze, tutto crolla. Così, accanto all'Assemblea Generale, dove siedono tutti i paesi indipendenti e sovrani, creano un Consiglio di Sicurezza ristretto (solo 15 membri) e danno ai vincitori del secondo conflitto mondiale – USA, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina – un'arma suprema: un seggio permanente e il diritto di veto.

È la codificazione della disuguaglianza. L'articolo 2 della Carta proclama la sovranità uguale di tutti gli stati. Ma il veto dice il contrario: alcuni stati sono più sovrani di altri. L'ONU non nasce per superare l'impero, ma per gestire la competizione tra due "blocchi" - quello a guida statunitense e quello a guida sovietica - e prevenirne lo scontro nucleare. È un sistema basato sulla paura, che cristallizza il potere dei vincitori del 1945.

A rendere teso questo equilibrio sarà la decolonizzazione, un fenomeno che dilagherà nei decenni successivi alla fine della guerra. L'Assemblea Generale dell'Onu vedrà crescere in modo esponenziale il numero dei propri membri (che quasi quadruplicano dalla nascita dell'Onu a oggi), ma il vero potere resterà nella stanza del Consiglio di Sicurezza.

7. Il bipolarismo e la sfida del Terzo Mondo

Se l'ONU nasceva con l'ambizione di "salvare le generazioni successive dal flagello della guerra", la realtà della Guerra Fredda la trasforma rapidamente in un'arena congelata. Il diritto internazionale diventa l'arma diplomatica di un mondo bipolare.

Il Consiglio di Sicurezza, paralizzato dal gioco dei veti incrociati tra USA e URSS, non riesce a fermare i conflitti, ma solo a "gestire" la reciproca convivenza tra le due superpotenze, evitando la distruzione assicurata da un eventuale conflitto atomico. Mentre in Europa regna una pace armata e apparente, il resto del pianeta diventa il teatro di guerre per procura (Corea, Vietnam, Afghanistan).



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

In questi scenari, la sovranità degli stati minori è pura finzione: i confini vengono decisi o violati in base alla fedeltà a uno dei due blocchi.

Il diritto internazionale di questo periodo è un codice di coesistenza tra due imperi ideologici ed economici. Non si tratta di giustizia, ma di "stabilità". La legalità viene invocata solo quando serve a denunciare l'avversario, mentre le violazioni proprie vengono giustificate come "difesa della libertà" o "solidarietà socialista". Sotto la superficie dei trattati sul disarmo, il motore resta lo stesso: il controllo delle zone d'influenza e delle risorse strategiche.

Ma mentre i due giganti si sfidano, accade qualcosa di imprevisto: i "popoli senza storia" - alcuni sono quelli di Berlino del 1884 - iniziano a riprendersi la parola. Tra gli anni '50 e '70, la decolonizzazione travolge i vecchi imperi europei.

Nel 1955, con la Conferenza di Bandung, nasce il movimento dei "Non Allineati": un Terzo Mondo, oltre a quello del blocco occidentale liberal-capitalista e quello del blocco sovietico comunista. Per la prima volta, il diritto internazionale non è più solo un monologo europeo. I nuovi stati usano l'Assemblea Generale dell'ONU come megafono per rivendicare il vecchio principio dell'autodeterminazione dei popoli, ma declinandola in una nuova modalità. La rivendicazione non si limita all'indipendenza politica, ma richiede anche una "decolonizzazione economica".

È qui che lo scontro si fa durissimo. Questi paesi denunciano che la libertà politica è inutile se i prezzi delle materie prime sono fissati a Londra o New York, e se il debito estero diventa la nuova catena che li lega ai vecchi padroni imperiali. Tentano di proporre un diverso ordine economico internazionale basato sulla sovranità permanente sulle proprie risorse. La risposta dei mercati e delle potenze occidentali sarà brutale: colpi di stato, sanzioni e l'arma del debito. Il diritto dei popoli si scontra contro il muro invalicabile della proprietà e del profitto globale. La sovranità riconquistata con il sangue viene spesso svuotata dalla dipendenza finanziaria.

8. L'illusione di un "solo gendarme" mondiale

Il crollo dell'URSS nel '91 sembra aprire un'era unipolare. Ne è una dimostrazione la guerra del Golfo del 1991, dove l'ONU autorizza una coalizione a guida USA che muove guerra all'Iraq, responsabile dell'invasione del Kuwait. Si capisce subito che, dietro il movente della sovranità del piccolo ma ricco stato del Golfo, c'è l'interesse economico.

Nei primi anni '90, il disastro jugoslavo mostra una realtà. Tentennante, contraddittorio, quando non controproducente, è il ruolo dell'ONU in Bosnia.

Tutto questo induce a un maggior protagonismo da parte della NATO che agisce fuori dal mandato ONU: bombardamenti unilaterali in Bosnia nel '95 e, soprattutto, sulla Serbia nel '99, senza mandato del Consiglio di Sicurezza. Si invoca una "legittimità umanitaria" superiore alla legalità internazionale. È la vecchia ambizione imperiale che ora si veste dell'abito buono delle ragioni umanitarie. Altrettanto impotente si rivela l'ONU nel 1994, quando in Rwanda si consuma il genocidio dei Tutsi.

Il passo finale lo compie l'amministrazione Bush nel 2003: l'invasione dell'Iraq basata su prove false, un atto di pura aggressione che il Segretario Generale Kofi Annan definirà "illegale". Il gendarme unipolare agisce dove vuole, usando l'ONU se comodo, ignorandola se di intralcio. La reazione a questo momento unipolare è il mondo di oggi: multipolare e caotico. Russia e Cina,



osservatorionomilsuola.com



osservatorionomili@gmail.com



stampa.osservatorionoms@gmail.com

Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università

avendo imparato la lezione, usano il veto per bloccare interventi occidentali e invocano la sovranità nazionale come scudo per tutelare i loro spazi d'influenza, praticando a loro volta, però, un imperialismo regionale. L'UE è paralizzata e succube della tradizionale alleanza con gli USA. Intanto, nuovi attori sorgono.

Il diritto internazionale non è morto. È più vivo che mai nei tribunali, nei trattati climatici, nelle dispute commerciali. Ma è diventato il campo di battaglia di questa nuova competizione. Tutti ne parlano, tutti lo usano, ma la sua forza dipende ancora, come nel 1648, dalla volontà di rispettarlo da parte di chi detiene il potere. La tensione tra sovranità e impero non è stata risolta. Si è moltiplicata.

Conclusioni

Abbiamo seguito lo spettro di Westfalia per quattro secoli. Ha preso la forma dell'equilibrio, del concerto, del mandato coloniale, del veto. È la storia di come il potere cerca costantemente una veste legale, e di come quella veste sia sempre troppo stretta, sempre lacerata dalla volontà di dominio. Il diritto internazionale non è la legge che governa il mondo. È il linguaggio con cui il mondo cerca, spesso invano, di governare la forza. Comprenderne la storia non ci dà ancora la soluzione, ma ci toglie l'illusione. E forse, in un mondo di sovranità confliggenti e nuove ambizioni imperiali, non illudersi è l'unico punto da cui partire, per pensare un diritto internazionale che sia, in primo luogo, il diritto dei popoli e non il diritto degli Stati o degli interessi economici che li manovrano.